# Gli indifferenti

**ANTONIO PADELLARO**

SEGUE DALLA PRIMA

Ma anche nell'Unione sono in molti a considerare la cosa o sbagliata (una provocazione verso il capo dell'opposizione) o irrealistica (al Senato non ci sono i voti). Conclusione dei nostri accorti colleghi: a che serve parlare del nulla?
Veniamo al nostro punto di vista. Che, tuttavia, va illustrato tenendo conto della teoria Parlato. Di che si tratta? Valentino Parlato, oltre che fondatore e firma prestigiosa del *Manifesto* è un giornalista che se deve dire una cosa non usa giri di parole, anche a costo di apparire provocatorio. L'altro giorno intervistato dal *Corriere della sera* ha sputato un rospo che conoscendolo aveva dentro chissà da quanto. Ha detto: «Meglio che torni Silvio, la sinistra è più a suo agio all'opposizione». Naturalmente Valentino non è impazzito o passato al nemico. Considera «fascismo di sostanza» il decreto «antiromeni», e pensa che sia preferibile un ritorno di Berlusconi a una berlusconizzazione del governo Prodi. Nella sua descrizione di una sinistra costretta a condividere tanto cose che con la sinistra fanno a pugni, Parlato segna dei punti. Non ha tutti i torti, per esempio, quando ricorda che con il vecchio Pci all'opposizione sono state fatte importanti riforme (quella agraria, quella della scuola). Anche l'argomento che con Berlusconi al potere il *Manifesto* vendeva di più ci trova (ahinoi) solidali.
Ma in questo, come dire, cinismo costruttivo, Parlato ce lo consentirà, si potrebbe leggere anche dell'altro. La sinistra impaziente che vuole tutto e subito. La sinistra volubile che si stufa presto. La sinistra combattiva che se torna Berlusconi torneremo a dare battaglia. La sinistra benaltrista perché il problema è sempre diverso da quello che si ha di fronte. La sinistra dura e pura che preferisce non sporcarsi le mani con il governo della quotidianità. Luoghi comuni sulla sinistra, certo, ma forse, proprio per questo, non del tutto infondati. E che dire della sinistra smemorata? Ma qui torniamo al punto di partenza: Biagi, Berlusconi e il conflitto di interessi. Già ci sembra di sentire lo sbuffo annoiato e sarcastico: basta con questa ossessione di Berlusconi, voi de *l'Unità* siete fissati... È vero, continuiamo a considerare Berlusconi un pericolo pubblico e un suo eventuale ritorno al governo una tragedia. Adesso, però, il punto è un altro e si chiama credibilità. E si chiama mancanza di credibilità quando una coalizione si dimostra lontana e indifferente dagli impegni solenni presi con la propria gente, con il proprio elettorato. Per il centrosinistra sarebbe il guaio peggiore ritornare alle urne e sentirsi chiedere ragione di troppe omissioni. E le leggi vergogna? E le coppie di fatto? E il conflitto d'interessi? L'elettore ha la memoria buona. Può digerire una legge sbagliata. Ma evita di farsi prendere in giro due volte di seguito.
Nel suo ultimo libro, «Ahi serva Italia», Paolo Sylos Labini, un altro grande troppo presto dimenticato citava Giacomo Leopardi sul carattere immutabile degli italiani sostenendo che cinismo e carenza di spirito civico non possono che condurre ciascuno alla «indifferenza somma verso se stesso». Indifferenza che alla lunga può togliere a un popolo e agli individui l'amor proprio esponendolo al disprezzo degli avversari. Che possono dire: vedete, neanche loro credono più a quello che predicano. Perciò quel titolo forte e solitario era giusto.

*apadellaro@unita.it*

**MARAMOTTI**

# Sinistra e sicurezza

**GIANNI CUPERLO**

SEGUE DALLA PRIMA

In un saggio di qualche anno fa, Andrea Romano ha ricostruito la vicenda di James Bulger. Era il 12 febbraio 1993. Il piccolo non aveva tre anni quando due bambini poco più grandi (dieci e undici anni) profittando di una distrazione della madre lo avevano avvicinato in un centro commerciale. Preso per mano se lo erano portato fuori. Avevano scavalcato una massicciata divisoria tra strada e ferrovia, e lì lo avevano colpito con sbarre e mattoni fino a tramortirlo sui binari dove un treno lo avrebbe straziato. La Gran Bretagna rimase sconvolta. Per giorni l'avvenimento, comprese le decine di adulti che avevano assistito al rapimento, venne sezionato attimo per attimo. La polizia aveva fermato un dodicenne subito prosciolto. Ma tanto era bastato perché una folla imbestialita tentasse il linciaggio. Poi l'arresto dei colpevoli. Due ragazzini provenienti da famiglie "ordinarie". Genitori occupati e un quoziente intellettivo nella norma. La politica, come tutti, fu investita dall'onda emotiva. E si interrogò a lungo. In particolare sul senso di quella barbarie.
All'epoca, da pochi mesi, il Labour Party aveva un nuovo responsabile per gli Interni. Un quarantenne ambizioso e brillante che si chiamava Tony Blair. Passò qualche giorno prima che Blair reagisse pubblicamente e commentasse la tragedia. Ma quando lo fece la sua posizione spiazzò chi si attendeva la classica risposta laburista. Quella maturata durante e dopo gli anni sessanta. Contro la pena di morte, per i diritti delle minoranze e l'espansione liberale della cittadinanza. La reazione, invece, si mosse su un piano diverso. Bandita ogni "retorica di classe", la prima critica investì un permissivismo colpevole verso la percezione di insicurezza della società britannica. Combattere il crimine con severità ma, insieme, aggredire le "cause del crimine". Fu questa la chiave del giovane Blair. La stessa durezza repressiva già elaborata da Clinton oltre oceano. Ma, ed era questa la novità di fondo, fusa con la riscoperta di una visione "alta" della responsabilità individuale che deve innervare l'anima - lo "spirito" - di una comunità. Fu la premessa di una svolta. Culturale prima che politica. Di visione della società. Insomma uno spartiacque. I laburisti aprirono un varco che da lì in avanti riempirono di contenuti. Parlando di una «coscienza addormentata» del Paese. Di una società «indegna», fino a teorizzare una strategia di risposta originale. Che si riassumeva in questo. La soluzione contro la disintegrazione della comunità non sarebbe passata solo da una nuova legge. Ma aveva bisogno di una nuova "prospettiva", di una nuova direzione di marcia. «Non avere paura di tornare a parlare dei valori e dei principi nei quali crediamo», disse Blair pochi giorni dopo davanti a una platea di militanti del Labour. Aggiungendo, «se non siamo in grado di imparare e di insegnare il valore di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato, siamo destinati a essere sommersi dal caos morale».
Un terreno scivoloso, non c'è che dire. Valori, principi, moralità, quando declinati sull'onda dell'emozione, possono divenire *passepartout* di un populismo irritante o di facili revisionismi. Nella vicenda specifica l'esito fu diverso. E nettamente migliore. La sinistra, ché tale era, spostò il suo baricentro oltre i propri confini. E fece della sicurezza, unitamente al benessere, una bandiera di civiltà. Diritti, responsabilità, nuova cittadinanza: la svolta produsse a cascata un vocabolario più sensibile ai tratti di una modernità gravata da paure e contraddizioni, individuali e collettive. Il resto è storia nota. Gli accidenti della vita, e l'indubbio talento, riservarono a Blair una carriera luminosa arenatasi solo sul madornale errore iracheno. Cosa che non gli ha impedito di vincere tre elezioni di fila. Sulla base di poche opzioni fondamentali. Direi, una su tutte. L'idea di una sinistra (per la precisione, "socialismo" era la parola in uso) che al di là delle ricette in economia fondava una nuova concezione di progresso sulla fiducia rinnovata verso una comunità dove diritti e opportunità andavano di pari passo, nel senso primo delle chanche di vita a ciascuno garantite. Non è una forzatura scrivere che tutto il resto - dalla riforma del welfare alle politiche per la formazione e il lavoro - derivarono da quella premessa. Con ricadute straordinarie. Non si trattò dunque, e banalmente, di una sinistra che smesso l'abito suo si travestì d'altro. Insomma non fu lo scambio tra una lettura "sociale" della crisi e l'approccio *law and order* tipico della destra. Fu la capacità, e la scelta, di ripensare il concetto di "sicurezza" nella sua nuova veste. E nella sua nuova mole, intesa proprio come grandezza e intensità del tema. Sicurezza come tutela della libertà e integrità del singolo naturalmente. E come certezza della pena. Ma anche come tratto coesivo di un reticolo di relazioni sociali, etniche, di genere e cultura. E ancora. Sicurezza come autodeterminazione sulla propria vita. Opportunità di scelta. Mobilità verticale. Cittadinanza attiva. Un campo di significati che andava ben oltre il richiamo alla sola sfera repressiva, pure necessaria, o al sistema degli ammortizzatori sul versante della protezione sociale. E che interrogava il complesso delle politiche pubbliche e delle strategie di inserimento e prevenzione. Che si trattasse di minori - la molla scatenante - o di immigrati, di donne o di quella vasta categoria di *outsiders*, vittime del precariato o della mobilità, nei confronti dei quali una nuova combinazione di accompagnamento e incentivi doveva sostituire la più classica strategia dell'assistenza.
Bene, ma perché una digressione tanto lontana da noi, nel tempo e nello spazio? Per due ragioni che riassumo nei loro titoli. La prima, fatte le debite differenze di clima e contesto, è che il "nostro" problema di oggi è esattamente il "loro" problema di ieri. Ripensare l'idea di sicurezza. Il suo valore nella contemporaneità e nelle condizioni materiali di vita di milioni di persone. Superando la lettura ovvia di una problematica biforcuta: repressione per un verso, questione sociale per l'altro. Fino a lì, santo cielo, c'eravamo tutti. E da tempo. Il punto non è quello. Ma cos'è e come si esprime oggi una condizione di sicurezza della persona? Ho letto delle polemiche armate dalla destra verso il sindaco di Roma. Frasi aspre, condite di lampioni carenti e vigilanza ridotta. Veltroni ha bene risposto nel merito. Se posso aggiungere una frase direi così. Come non capire che la socialità, quel bene che le amministrazioni del centrosinistra coltivano da sempre e che a Roma, per dire, porta sciami di persone a "calpestare" la città nella Notte Bianca e in mille altri momenti, come non capire, dicevo, che quella dimensione è parte essenziale di una comunità in grado di dominare il degrado e sentimenti primitivi di paura? Mica questo vuol dire che le strade non si debbano illuminare o i criminali perseguire. Tutt'altro. Ma significa leggere la realtà. I bisogni delle persone. Perché illegalità, miseria umana e morale, perdita di senso nella gerarchia primaria dei valori, non sono tratti genetici. E neppure solo degenerazioni culturali. Ma possono divenire fenomeni collettivi, questo sì. Per questo, che tristezza sentire Fini parlare dei rom come di gente incompatibile con la nostra civiltà. Gli ha risposto mirabilmente Barbara Spinelli. Ma bastava che il leader della destra si facesse raccontare l'integrazione sperimentata in grandi e piccole città del suo Paese. E comunque, di quel che fa e pensa la destra si occupi la destra. Noi abbiamo il dovere di pensare a noi. Allora, e questo è il secondo titolo, bene il decreto. Tanto più che il Parlamento potrà migliorare e rafforzare la legislazione in materia. Ma guai, davvero guai, a pensare che il tema in sé, la sicurezza intendo, possa riassumersi nel tasto pure rilevante dell'ordine pubblico. Del controllo, a monte o a valle, della disciplina sociale. Il che mi porta a dire che dovrebbe risultare scontato l'assunto secondo cui la sicurezza non è di destra o di sinistra. La questione, casomai, è intendersi su ciò che si vuole significare con quelle parole. Che mandare in galera i delinquenti è un compito dello Stato, chiunque governi? Ci mancherebbe pure. O che un cittadino comunitario dalla fedina penale inquinata e privo di mezzi legali di sussistenza vada rimpatriato tanto da Amato che da Pisanu? E vorrei vedere. Ma poi? Chiedo, poi c'è anche altro quando decliniamo la parola "sicurezza"? Perché, per dire, se fossi io a motivare quel concetto, in modo parziale e soggettivo, parlerei anche di altro. Dei diritti umani in primo luogo. Di libertà e prerogative della persona. Di opportunità quando si ragiona di saperi cultura o socialità. Parlerei di quella legge voluta dal governo e che il Parlamento colpevolmente non approva ancora contro la violenza sulle donne. E di una sintesi anche linguistica - altrove in Europa si fa - tra flessibilità e sicurezza, rigore e accoglienza, dove il secondo termine non confligga col primo ma ne depuri la carica disperante e di isolamento. Parlerei di integrazione delle differenze. Che non è uno slogan ma il profilo del progresso in un continente - il nostro - dove senza immigrazione di nuova generazione avremmo solo maggiore conflitto sociale e minore natalità. E parlerei della relazione tra economia e democrazia, di cittadinanza estesa come volano di crescita. E di responsabilità individuale come riserva inesauribile di nuovo civismo. E si potrebbe proseguire. Dicendo che una società sarà più solida, e sicura, se avrà la forza di normare con saggezza i campi del diritto alla salute (non ho detto la felicità, ma la salute sì), del sostegno alla vita e al benessere di chi deve nascere, ma anche all'umanità di chi sa di dover morire. Ora, tutto questo "non è di destra né di sinistra"? Che dire? Personalmente sarei impaurito da una politica dove tutto questo fosse indistintamente di destra e di sinistra. Perché non è così. Davvero non è così. Non perché ritenga "moralmente" superiori le soluzioni di una cultura sull'altra. Mi limito, nel caso di un partito "democratico", a ritenerle semplicemente più giuste. Nel senso di più sensibili al legame tra libertà, autonomia e responsabilità della persona. Ecco perché, se una riserva mi sento di esprimere sulla vicenda di questi mesi non è intorno al merito dei provvedimenti assunti. Ma sulla timidezza che mi pare abbia accompagnato quelle decisioni. Quasi che il nostro campo - quello democratico e progressista - fosse preoccupato di non sembrare sufficientemente credibile nel ruolo di "tutore" dell'ordine. E per questo si impegnasse ad alzare il tono della voce e a selezionare un lessico perentorio. La famosa "tolleranza zero". Sarà che quel termine - tolleranza - non ha mai avuto per me un'accezione negativa. Anzi. Ma di quello slogan, lo confesso, non ho mai subito il fascino. Il punto è che non possiamo aver paura di declinare la sicurezza, per le cose dette, in una dimensione anche morale. E comunque personale. Che passa certo per il diritto a non essere aggrediti per la strada o rapinati dentro casa. Ma passa pure, direbbe Blair, per il contrasto senza tregua alle "cause del crimine". Filosofia? Retorica? Demagogia? Direi semplicemente "politica". Il che però non è poco.

**Il tema della sicurezza passa certamente per il diritto a non essere aggrediti o rapinati. Ma passa pure per il contrasto senza tregua alle «cause del crimine»**

# Signore di ferro e di seta

**SIEGMUND GINZBERG**

SEGUE DALLA PRIMA

Entrambe non aizzano i seguaci alla violenza, anzi propongono il dialogo, compromessi, con i loro rispettivi persecutori. E c'è chi per questo le critica. Loro tirano dritto, imperturbabili. Gentili, ma durissime, *ladies* di ferro in sembianze di morbida seta o cachemire, verrebbe da dire. Benazir Bhutto ieri era stata messa praticamente agli arresti domiciliari a Islamabad, dopo che aveva chiesto ai suoi sostenitori di protestare contro le nuova legge marziale promulgata dal generale Parvez Musharraf. Poi è stato annunciato che il provvedimento veniva revocato. Era tornata dall'esilio perché il generale gliel'aveva permesso. L'ipotesi era che lei, popolarissima in metà del Paese della "purezza islamica", invisa a un'altra metà, e il generale che lo ha tenuto insieme in questi anni con le baionette, si spartissero il potere da ufficiale gentiluomo e gentildonna, secondo un magnifico copione scritto a Washington. Solo che, come ultimamente molti altri copioni degli stessi autori, pare che non funzioni. Ma siccome tutte le altre soluzioni appaiono ancora più catastrofiche, rischiano di portare caos nell'unico (sinora) Paese islamico che ha anche l'atomica, non resta da sperare che la signora e il generale trovino un modus vivendi senza spargimento di sangue. Aung San Suu Kyi agli arresti domiciliari c'è stata ormai per almeno 12 dei 18 anni da quando è tornata in Birmania. I generali che tengono in ostaggio lei e il suo Paese, sono ancora più attaccati al potere e più brutali dei loro colleghi pakistani. Non temessero le reazioni l'avrebbero già fatta assassinare. Hanno represso in modo spietato ogni manifestazione di dissenso, anche le più pacifiche, come quelle dei monaci in zafferano e delle monache in rosa. In Birmania non si parla nemmeno di elezioni, a differenza che in Pakistan, dove Musharraf ha messo in galera giudici e avvocati perché la Corte suprema si apprestava a sentenziare che non si può ripresentare alle elezioni mantenendo il controllo assoluto delle forze armate. Eppure, la signora Aung non chiama a rovesciare con la violenza il regime, ma continua a proporre un'intesa, un minimo di accomodamento, su pochi punti fermi, anche con il capo dei carnefici, il generale Than Swe. «Nell'interesse della nazione», si è appena dichiarata pronta a «cooperare con il governo», a dialogare con il potere «per la riconciliazione nazionale».
Le due signore non cercano lo scontro frontale, non sono per il tanto peggio tanto meglio. Hanno un forte senso della responsabilità che incombe su di loro, proprio perché adorate dai rispettivi seguaci, nonché per il prestigio internazionale. Nell'interesse del proprio Paese, sono pronte a scendere a patti di pacifica convivenza anche col diavolo. E a giocare su questo anche la fiducia dei loro sostenitori. Nessuno può garantire che funzioni. Ma il tentativo merita tutto il rispetto, anche perché le due signore lo fanno sulla propria pelle.
Specialmente in Asia c'è una tradizione di transizioni democratiche "garantite" da signore con un passato politico in famiglia. Corazon Aquino, moglie di un oppositore assassinato, aveva garantito il dopo dittatura di Ferdinand Marcos nelle Filippine. Megawati Sukarnoputri, figlia del presidente Sukarno aveva "garantito" il ritorno alla democrazia del più popoloso Paese islamico al mondo, l'Indonesia. Donne eredi di importanti tradizioni politiche sono succedute ai padri in India, Sri Lanka, Bangladesh. Va bene: forse perché erano "figlie di", prima che perché erano donne. Ma perché non dovrebbe essere possibile in Pakistan e in Birmania?
A Rangoon Aung San Suu Kyi viene chiamata semplicemente "la Signora", Daw Suu, talvolta anche affettuosamente "la zia", dai suoi sostenitori. Spregiativamente "la straniera" dai portavoce della giunta militare. Anche a Benazir Bhutto danno rispettosamente della "signora", ma c'è anche chi la chiama "la Sultana", o l'"Ereditiera".
La signora di Rangoon aveva due anni quando suo padre, il generale Aung San, fu assassinato da un ufficiale rivale nel 1947, appena pochi mesi prima della dichiarazione di indipendenza della Birmania. A soli 32 anni era già uno dei più rispettati eroi dell'indipendenza, uno dei "trenta compagni" esiliati dai britannici e rientrati in Birmania al seguito dell'invasione giapponese, per poi allearsi ai britannici per scacciare gli occupanti giapponesi. Da ragazza di buona famiglia, la giovane Suu Kyi era stata mandata a studiare in Inghilterra. Pare che lei avrebbe preferito studiare letteratura o botanica, ma fu ammessa ai corsi di filosofia, politica ed economia al St. Hugh's college a Oxford. Dopo il dottorato alla Scuola di Studi orientali e africani, da Londra si era trasferita a New York, a lavorare all'Onu, e poi in Giappone. Aveva sposato un inglese, Michael Aris, studioso di cultura tibetana all'Università di Durham. Era rientrata in Birmania quasi per caso, ma poi aveva dovuto rinunciare persino ad accorrere al capezzale del marito morente a Londra, per evitare che la giunta militare le impedisse di tornare in Birmania se lasciava il Paese. La signora di Islamabad ne aveva 26 quando suo padre, Zulfikar Ali Bhutto, uno dei pochi a diventare primo ministro del Pakistan dopo delle elezioni e non con un colpo di Stato militare, fu impiccato in seguito al golpe del generale Zia Ul-haq. Anche lei aveva studiato a Oxford e a Harvard. Anche lei era stata allevata come una principessa. Anche lei era rientrata una prima volta dall'esilio nel 1986, accolta come la speranza per il futuro del Pakistan, osannata e coperta di petali di rose da un milione di persone. Non con un attentato e un bagno di sangue, come per questo suo secondo rientro dell'esilio quest'anno. Due anni dopo, Benazir era diventata la prima donna eletta alla testa di un paese islamico. Affascinando il mondo intero con il suo portamento nobile e austero, e la bellezza del viso incorniciato dall'inseparabile foulard di seta bianco. Una differenza tra le due signore è però che Aung San Suu Kyi non ha mai governato, e non si è mai esposta alla minima accusa di malgoverno o malversazioni, mentre Benazir Bhutto ha governato il Pakistan per due riprese, e per due volte è stata cacciata da ondate di malcontento popolare, accompagnate da infamanti accuse di corruzione. Aveva sposato l'elegante Asif Ali Zardari, un figlio di papà ricchissimo, con fama da playboy, e l'aveva nominato ministro nel suo governo. Lo chiamavano "Mister 10 per cento", secondo le stime del Wall Street Journal la coppia avrebbe accumulato in quegli anni da 100 milioni a un miliardo e mezzo di dollari in conti svizzeri. Lui fu processato, lei ha sempre detto che erano calunnie messe in giro dagli avversari politici, e - cosa che le fa onore - ha rifiutato di divorziare dal marito per rifarsi una verginità politica. Significativo che torni ad essere la speranza del Pakistan, malgrado questa fama. Evidentemente le alternative vengono considerate molto peggiori.

Direttore Responsabile
**Antonio Padellaro**
Vicedirettori
**Pietro Spataro** (Vicario)
**Rinaldo Gianola**
**Luca Landò**
Redattori Capo
**Paolo Branca** (centrale)
**Nuccio Ciconte**
**Ronaldo Pergolini**
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
**Paolo Residori & Associati**

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

**CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE**
Presidente
**Marialina Marcucci**
Amministratore delegato
**Giorgio Poidomani**
Consiglieri
**Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio**
**Giuseppe Mazzini**

**NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.**
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 5976 del 4/12/2006

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)
Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27
Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

**La tiratura del 9 novembre è stata di 129.948 copie**